

E' stata una manifestazione enorme, unita, pacifica. E' servita a denunciare le nuove forme barbare di sfruttamento e schiavitù che in Italia riguardano 7 milioni di persone. Ds, Margherita e Cgil hanno perso una grande occasione. Fortissima la presenza Fiom

199.997 in corteo contro il precariato Mancavano Fassino, Rutelli e Epifani

la politica

di Fabio Sebastiani

Duecentomila persone hanno sfilato in corteo ieri a Roma, per ore, da piazza Esedra a piazza Navona. E' stata una protesta fortissima, massiccia, pacifica, contro le politiche del lavoro degli ultimi governi che hanno esteso la piaga del precariato, cioè delle nuove feroci forme di sfruttamento del lavoro. Nel corteo i giovani erano la maggioranza. Sul

piano delle organizzazioni, le presenze più forti erano quattro: la Fiom, Rifondazione comunista, l'Arci e i Cobas. Le assenze più forti erano quelle di Rutelli e Fassino (cioè Ds e Margherita) e poi quella di Epifani cioè della Cgil (esclusa, appunto, la Fiom). In testa al corteo, tra gli altri, Franco Giordano, Gianni Rinaldini, Paolo Beni, Piero Bernocchi, Giorgio Cremaschi. Giordano, parlando coi giornalisti, ha detto: «Questa non è una manifestazione né contro né a favore del Governo, è contro la

precarietà». Giordano ha anche manifestato apprezzamento per il vicepremier Massimo D'Alema, il quale, in un'intervista ha riconosciuto che questa manifestazione non è contro il Governo ed ha detto di condividere la lotta alla precarietà. «D'Alema ha colto lo spirito giusto - ha detto Giordano - e io gliene sono grato».

segue a pagina 4

servizi di Boconetti,

Bonaccorsi, Calderoni, Galieni

alle pagine 4 e 5

Avete capito cosa vuol dire fare politica?

il commento

di Rina Gagliardi

Finalmente. Il movimento è tornato in piazza, ha invaso pacificamente e allegramente la città di Roma, ha reso visibili le sue ragioni. La manifestazione di ieri, "Stop precarietà ora!", è stata davvero straordinaria, sia per il numero grandissimo di persone, e di giovani, che vi hanno partecipato, sia per la qualità sociale e politica che l'ha caratterizzata. Non è stata, nient'affatto, una manifestazione "contro" - contro Prodi, il suo governo, questo o quel ministro - ma una discesa in massa "per": "per", a favore di quei beni che i grandi poteri (e la logica dell'"economia") negano ai più, e che ancora la politica non riesce a conquistare come Diritto. Per chi ama la politica - la politica non intesa come mestiere più o meno privilegiato, ma come passione per il cambiamento e partecipazione di massa - il 4 novembre 2006 è stata una splendida giornata. E chi non c'era, ha perso una occasione importantissima per capire, o almeno per interrogarsi, sulle domande (e i bisogni) che muovono il popolo italiano, e sulle risposte che bisognerà costruire - con la pazienza necessaria, certo, ma non "da qui all'eternità". Chino c'era, a prescindere dalle motivazioni della sua assenza, dovrebbe ora rammaricarsi - e riflettere. Curioso che un politico di qualità come il ministro del lavoro Damiano abbia espresso soltanto un sentimento di "amarezza" e, soprattutto, abbia vi-

sto (da casa?) un altro corteo, che gli ha ricordato "gli anni più bui" della storia sociale di questo paese.

Noi abbiamo visto il corteo che c'era: forse centocinquantamila, forse duecentomila persone, che hanno rivendicato un diritto essenziale. Il diritto a un lavoro degno di questo nome, che non "scade" ad ogni trimestre. Il diritto alla cittadinanza piena che solo un lavoro riconosciuto può dare. Il diritto alla dignità e alla speranza. Curioso che il ministro Damiano si senta offeso da rivendicazioni che non sono solo sacrosante, ma investono in profondità

di Maurizio Zipponi

Ora si, siamo pronti alla "seconda fase"

a pagina 5

la qualità di quella "sciocchezzuola" che chiamiamo democrazia. Come fa un Paese, la sesta o la settima potenza industriale del mondo, a considerarsi compiutamente democratico, se una così larga parte dei suoi cittadini sono costretti a un mercanteggiamento di se stessi così prolungato e così umiliante? Come si fa a non capire che la precarietà non fa soltanto malissimo a chi la vive, ma corrode la stessa convivenza civile e uccide la coesione sociale? Questa consapevolezza era visibile prima di tutto sulle facce delle decine di migliaia di operai metalmeccanici che

hanno sfilato per ore nel centro di Roma. Non lo nascondiamo: le bandiere della Fiom-Cgil, a tutt'oggi, ci producono un'emozione del tutto speciale, non paragonabile ad altre. E ieri, gli striscioni metalmeccanici - da Mirafiori alle Rsu della Ciocciaria - erano come un fiume in piena, non finivano mai, orgogliosi come le "pettorine" gialle contro lavoro nero e lavoro precario distribuite da "Lavoro e società" - e molto giovani, non solo perché tantissimi di quei "fiommini" erano anagraficamente molto giovani, nati, quasi certamente, dopo la grande stagione degli anni '70.

Ma insieme ai "lavoratori garantiti", caro ministro, c'era un'altra marea - migliaia di ragazzi e ragazze "non garantiti", con le loro musiche, le loro danze, la loro fantasia, la loro voglia di vivere, nonostante tutta la fatica di conquistarsi un'identità al mese, spedire in giro curricula, contrattare quei cento euro in più che valgono qualche giro in motorino. A larghi tratti, questi giovani inoccupati, disoccupati, interinali erano indistinguibili dai loro quasi coetanei occupati in una qualche azienda del Nord: ecco un tratto nuovo e largamente inedito del corteo, la contaminazione. Sociale, politica, simbolica - e perfino, questa volta, fisica. La contaminazione trasoggetti sociali diversi per generazione e collocazione produttiva, ma capaci ormai di riconoscersi nello stesso "blocco storico".

segue a pagina 12



FOTO ATTILIO CRISTINI

I beni da mettere in comune per salvare il pianeta

l'editoriale

di Ritanna Armeni

Nicolas Stern è un economista ed è stato dirigente della Banca mondiale. Nei giorni scorsi ha pubblicato un rapporto commissionato da Tony Blair e Gordon Brown nel quale si è occupato del clima e delle conseguenze che l'effetto serra potrebbe avere sul pianeta nei prossimi cento anni. Del voluminoso rapporto Stern, circa 700 pagine, si sono occupati i giornali di tutto il mondo compresi quelli italiani, perché esso per la prima volta prova a calcolare le conseguenze economiche dei cambiamenti climatici dovuti alle emissioni di anidride carbonica e di altri gas serra. Dice Stern che se non si provvederà immediatamente, le conseguenze saranno gravi, anzi gravissime, perché per riparare a quei danni si dovrebbe arrivare a impiegare nella peggiore delle ipotesi fino al 20 per cento della ricchezza mondiale. E questo non impedirebbe comunque un'ondata gigantesca di immigrazione, la fuga di milioni di donne e di uomini da zone del pianeta ormai diventate desertiche.

Il rapporto Stern è stato letto e studiato. Non solo dagli ecologisti, ma anche dai politici e dai governi. Ed ha, come è ovvio, gettato un allarme. Ma di quel rapporto sono rimaste in ombra alcune conclusioni ed alcune conseguenze che invece vale la pena di sottolineare. Dice Stern che lo sforzo di ridurre le emissioni di anidride carbonica per salvare il clima, e quindi il pianeta, o è globale o è inutile. Per fare un esempio - afferma sempre l'economista inglese - se la Gran Bretagna da sola chiudesse oggi tutte le sue centrali elettriche la riduzione di emissioni dannose verrebbe vanificata entro 13 mesi dalla crescita di emissioni inquinanti in Cina. Che la deforestazione in corso delle foreste vergini vale da sola le emissioni dei trasporti.

Che cosa occorre quindi per salvare il pianeta dalla desertificazione, dalle migrazioni, dal peggioramento delle condizioni di vita per molti e probabilmente dall'estinzione di molte specie animali e vegetali? Occorrerebbe un accordo globale fra gli stati della terra per un intervento immediato e pianificato.

Non è un'affermazione da poco. Perché essa sottintende una convinzione che, pur non esplicitata, è comunque evidente. Il clima è un bene comune e sono beni comuni il pianeta e tutto quello che vive su di esso: acqua, terra, mari, foreste. Tant'è che non si possono salvare se non con uno sforzo di tutti, proprio tutti. Oggi la salvaguardia della Terra è impensabile da parte di un solo paese, per quanto esso possa essere ricco e potente. Se ad esempio gli Stati Uniti prima potenza economica e maggior consumatore di energia decidessero di ridurre sensibilmente, cosa doverosa, i consumi delle proprie autovetture, il loro gesto sarebbe vanificato nel caso in cui i paesi emergenti, India o Cina, nella loro impetuosa crescita non si ponessero il problema del controllo delle emissioni o il Brasile e il Borneo non possedessero un freno al taglio delle foreste.

segue a pagina 12

La giustizia non può essere affidata alle scelte politiche dei vincitori. Occorre istituire quella corte penale internazionale che sia in grado di tutelare i diritti dell'uomo (anche dei vinti)

Impiccheranno Saddam? E' stato un processo-farsa

l'analisi

di Giuliano Pisapia

La sentenza nei confronti di Saddam Hussein, accusato di aver ordinato la morte di 148 sciti nel villaggio di Dujaail, è attesa per oggi. Il pm, però, ha già dichiarato che il verdetto «potrebbe slittare di qualche giorno»: il che conferma quanto da molti ipotizzato e cioè che, anche sui tempi della decisione, inciderà la scadenza elettorale negli Stati Uniti. La notizia della condanna di Saddam Hussein avrebbe, infatti, effetti positivi per Bush, in forte calo di consensi per la sua politica estera. Il presidente degli Stati Uniti - come emerge da un recente sondaggio effettuato in Gran Bretagna, Israele, Canada e Messico - è considerato più pericoloso, per la pace, del leader nordcoreano Kim Jong-il e del presidente iraniano Ahmadinejad (ed è battuto solo da Bin Laden, peraltro con uno

scarto minimo: 75% degli intervistati, rispetto all'87%).

Ma, per ritornare al processo nei confronti di Saddam, se non vi è certezza sui tempi della sentenza, ben pochi sono i dubbi sulla decisione finale. La condanna è data per scontata: la morte per impiccagione è ritenuta molto probabile. Non è certo questa la sede per entrare nel merito delle responsabilità penali di Saddam Hussein, anche, in tempi non sospetti, ne abbiamo denunciato i crimini e la violazione dei diritti umani (quando invece altri lo armavano e lo finanziavano). Non ci possiamo esimere, però, dal denunciare il fatto che, in tutti i processi per crimini di guerra o genocidio celebrati dopo la seconda guerra mondiale, sono stati solo i vincitori a processare i vinti, malgrado che anche quest'ultimi si fossero spesso responsabili di crimini analoghi o altrettanto gravi. Il che ha portato, molti, a ritenere - a torto o a ragione - che alla fine la

"politica" abbia prevalso, anche nelle sentenze, sul diritto, con la conseguenza di essere state considerate non imparziali e, quindi, non eque.

E' sintomatico, a tale proposito, che il coordinatore del comitato di difesa di Saddam Hussein abbia inviato una lettera al presidente Bush, preannunciandogli che «la condanna a morte metterà a ferro e fuoco l'Iraq e porterà la regione verso la guerra civile e quindi verso l'ignoto».

Nessuno può sapere se l'esito di un processo celebrato nel rispetto delle garanzie minime previste dal diritto internazionale sarebbe stato diverso da quello cui perverrà il Tribunale speciale istituito appositamente dalle autorità d'occupazione americane, ma - proprio per questo - bisognava fare di tutto per evitare di celebrare un processo la cui sentenza, qualunque essa sia, potrà essere taciata di aver violato alcune regole fondamentali, anche del

cosiddetto diritto bellico. Basti pensare, ad esempio, al fatto che il processo si è svolto (ed altri si stanno svolgendo) davanti a un Tribunale speciale, con giudici nominati appositamente dal potere politico e con regole processuali decise, di fatto, dai vincitori del conflitto armato. Il che non significa, meglio precisarlo per evitare equivoci, sostenere che Saddam non sia colpevole di quanto gli è contestato, ma che è sempre più urgente creare gli strumenti affinché - anche quando si giudicano crimini contro l'umanità - vi sia un Tribunale indipendente, imparziale e che all'imputato siano garantiti quei diritti processuali che sono parte integrante di un processo il cui esito non sia già preconstituito (è significativo, del resto, il fatto che non è stato possibile formare un Tribunale, composto da giudici iracheni indipendenti, per i crimini di guerra, le stragi di civili, le torture ecc., commesse dalle truppe d'oc-

cupazione). Ma vi è di più. La sentenza di condanna non è appellabile; i giudici "scomodi", solo perché non sono stati sufficientemente duri nel respingere le istanze della difesa, sono stati immediatamente sostituiti con altri "giudici", scelti dal potere politico, alla faccia della divisione dei poteri, della parità delle parti e del principio per cui il giudice deve essere «preconstituito per legge». Il diritto di difesa è stato costantemente compresso, e in alcuni casi azzerato. Potrei andare avanti, ma il processo a Saddam può essere l'occasione per riprendere la riflessione, e la mobilitazione, rispetto a quegli istituti di giustizia sovranazionale che possono realmente, e non solo formalmente, garantire in futuro - in presenza di crimini di guerra e contro l'umanità - un processo equo che garantisca una sentenza che sia unanimemente riconosciuta dalla collettività internazionale.

segue a pagina 12

oggi

di Angela Nocioni

Nicaragua, Ortega sogna la rivincita

a pagina 2

di Guido Caldiron

Medio Oriente, intervista a Jean Daniel

a pagina 2

di Martino Mazzonis

Usa, Bush perde anche i neo-con

a pagina 3

di Beatrice Macchia

Contratto degli statali, c'è l'accordo

a pagina 6

leri a Firenze il raduno degli "angeli" che nel 1966 salvarono la città alluvionata

Memorie di fango

il fatto

di Roberta Ronconi

Firenze [nostra inviata]

Sole limpido di tramontana e aria fina. Ieri mattina le condizioni meteorologiche su Firenze erano quarant'anni lontane dal disastro. I bottegai a pulire i vetri dei loro negozi per Borgo San Lorenzo, l'odore di cuoio tra i banchetti di Piazza del Mercato e il Biancone di Michelangelo tranquillo ad ospitare piccioni in Piazza della Signoria. Dai vicoli, i suoni attutiti delle bande mentre qui e là gruppetti con i gonfaloni si preparano di mattina presto alle celebrazioni. E' l'inizio, calmo e composto, di una giornata in cui Firenze ricorda se stessa com'era il 4 novembre del 1966, quando l'Arno esondò per una piena figlia di eventi

climatici eccezionali, susseguiti gli uni agli altri in una combinazione difficilmente prevedibile (un'improvvisa gelata, la prima neve sui monti e poi, di nuovo, un calore umido che fece ingrossare tutte le acque dei bacini). Quel 4 novembre i fiorentini si svegliarono sott'acqua. Alta fino a quattro metri in alcuni punti, negli angoli peggiori della città arrivata oltre i sei. E se non fu una strage di esseri umani fu grazie alla prontezza di spirito dei suoi cittadini e anche a un po' di fortuna.

Ma la tragedia vera iniziò dopo, quando le acque in tarda serata iniziarono a ritirarsi e la città si trovò al buio, immersa nella mota e invasa da una puzza di marcio che gelava il respiro. E' da lì che comincia la storia degli angeli del fango.

segue a pagina 10